

Francesco Saverio Merlino

A PROPOSITO
DEL PROCESSO
DI
BENEVENTO

BOZZETTO
DELLA QUISTIONE SOCIALE

Batti, ma ascolta

NAPOLI
Stab. Tip. di Aniello Eugenio
Str. Sapienza num. 29
1878

Francesco Saverio Merlino nacque il 15 settembre 1856 a Napoli, da una famiglia medio borghese, impregnata di cultura giuridica, che ebbe un peso non secondario nella sua formazione culturale e professionale. Il padre fu giudice della Gran Corte criminale borbonica e, dopo l'Unità d'Italia, consigliere di Corte d'Appello; due suoi fratelli divennero uno giudice e l'altro avvocato. Conobbe Enrico Malatesta studiando presso gli Scolopi e, giovanissimo, si laureò in giurisprudenza.

Nel novembre 1878, in occasione di un convegno di operai promosso dagli internazionalisti napoletani, unitamente ad altri militanti partenopei, fu arrestato e rimase in carcere fino al mese di aprile dell'anno successivo. Tra il 1879 ed il 1881, con altri internazionalisti, diede vita ad una serie di iniziative quali la pubblicazione di alcuni periodici come il «Movimento Sociale».

La sua attività professionale si esplicò, essenzialmente, come difensore di militanti anarchici in alcuni importanti processi dell'epoca. Avverso alla svolta legalitaria di Andrea Costa, nel 1883, Merlino, accusato di cospirazione contro la sicurezza dello Stato in concorso con altri internazionalisti, fu arrestato e rinchiuso nelle carceri romane. Condannato a quattro anni di carcere, ricorse in appello ed ottenne la libertà provvisoria. Dopo la conferma della sentenza della Corte d'Appello a tre anni di reclusione da parte della Cassazione, prima ancora che tale sentenza diventasse esecutiva, Merlino riuscì a fuggire a Londra dove, lentamente ma irreversibilmente, la sua attività di teorico e di studioso prese il sopravvento su quella di rivoluzionario propagandista.

È stato un personaggio particolare nella storia del socialismo italiano ed europeo. Sul finire dell'800 maturò delle profonde critiche a molte delle concezioni anarchiche, finendo per allontanarsi dall'anarchismo anche in seguito ad una famosa polemica a proposito del parlamentarismo e della politica che lo contrappose proprio a Malatesta.

Nel 1877, in seguito ai fatti del Matese, prese pubblicamente posizione in favore degli Internazionalisti arrestati a Letino pubblicando alcuni articoli sul giornale democratico napoletano «La Voce Pubblica». Il primo di questi articoli fu pubblicato il 15 aprile 1877 con il titolo: «Chi sono? Che vogliono? Che han fatto?». Il secondo fu una lettera indirizzata al direttore del giornale e pubblicata in prima pagina il 28 aprile 1877.

Dopo il loro arresto, Merlino fece visita agli internazionalisti rinchiusi a Santa Maria Capua Vetere offrendo loro, gratuitamente, il suo patrocinio legale e la sua solidarietà politica. Infatti, durante il processo di Benevento, Merlino, appena ventunenne, fu uno degli avvocati difensori degli imputati. In tale veste, il 20 agosto 1878, sul giornale «Roma Capitale», fu pubblicata una sua lettera al direttore nella quale attaccava le autorità governative per il loro comportamento durante le diverse fasi processuali.

Alla vigilia del processo, inoltre, Francesco Saverio Merlino pubblicò questo

piccolissimo opuscolo, la cui diffusione tra il pubblico fu fortemente ostacolata dal sequestro, prontamente attuato dalla polizia governativa. Questo lavoro giovanile, rivolto essenzialmente ai giurati della Corte d'Assise di Benevento, non rappresentò solamente una disquisizione giuridica sui fatti oggetto del procedimento ma, contemporaneamente, fu un'ampia e brillante esposizione della dottrina socialista nella sua versione anarchica.

Il sequestro subito non ha consentito, nel corso degli anni, agli studiosi di approfondire il contenuto di questo eccezionale documento. Lo stesso Pier Carlo Masini lamenta di non essere riuscito a recuperarlo. In realtà, pur catalogato negli inventari dell'Archivio centrale dello Stato di Roma, tale documento non lo si ritrova nel relativo fascicolo. L'unico esemplare, in fotocopia, è conservato presso la Biblioteca Serantini di Pisa che ringrazio ancora per averlo messo a mia disposizione.

Lo offro all'attenzione del lettore affinché possa apprezzare la lucidità dell'analisi economica e sociale fatta dall'autore, la sua lungimiranza politica, il suo coraggio, la fede nelle sue idee.

Un gruppo di giovani valorosi, che nello aprile dello scorso anno adunatisi a S. Lupo percorsero armata mano le provincie di Benevento e di Terra di Lavoro spandendo lungo il cammino la voce ed il nome dell'Internazionale, e nei Comuni di S. Gallo e Letino incendiarono archivii, ruppero contatori, distribuirono al popolo il danaro rinvenuto nelle pubbliche casse che, quando videro inutile ogni resistenza contro un intiero corpo di esercito spedito per soffocare il generoso tentativo, si arresero al grido: Viva l'Internazionale, viva la Rivoluzione Sociale, e tradotti innanzi al potere giudiziario confessarono i loro convincimenti non solo, ma altresì i loro propositi, sfidando l'ira e il rigore delle leggi conservatrici e subendo con coraggio e fermezza le sevizie della polizia amministrativa e giudiziaria... questi generosi sono ora tradotti innanzi alla Corte di Assisie di Benevento con l'imputazione di reato comune.¹

Così la Sezione di accusa della Corte di Appello di Napoli, così gli uomini d'ordine del Regno d'Italia hanno creduto denigrare non pochi individui, ma l'idea che essi rappresentano. Così i Nicotera, i Crispi e i Zanardelli hanno sognato di combattere l'Internazionale! Sarebbero essi per avventura che noi vorremmo disingannare? Oibè. Non noi, ma la Storia, questa tarda, ma certa riparatrice dei falli umani, la Storia curerà di dimostrare come le loro persecuzioni non nuocciano, ma giovino alla causa dell'Internazionale.

Ed essi lo sanno. Incalzati dallo spettro dell'avvenire, tremano in cuor loro e si studiano di fuggare il pallore dal volto, abbandonandosi alla rabbia ed al furore! Sicuri che il vecchio mondo borghese - l'opera del più sordido egoismo e della violenza più sfrenata - cadrà ben presto in frantumi, essi cercano di puntellarlo sicché rimanga in piedi almeno quanto durerà loro la vita, abbreviata dal molle uso delle ricchezze, dai continui palpiti dell'ambizione, dalle ansie di un potere che sfugge e - se v'ha nel cuore dell'uomo un testimone e un giudice segreto delle azioni di lui - dai rimorsi della loro coscienza!

Ed eccoli che, non potendo persuadere, pensano di spaventare le moltitudini: non avendo fede, né principii per l'avvenire, si stringono al passato ed inferociscono contro quelli che osano profferire contr'esso pur una sola parola di maledizione! Via. Lasciamo che si dibattano in tal guisa: non accresciamo gli spasimi della loro agonia! Rivolgiamo le nostre parole piuttosto a quelli che per una fatale aberrazione, di cui tanti esempi ci offre la Storia, non hanno finora preso abbastanza interesse allo sviluppo, della quistione sociale, ma forse ammaestrati dall'esperienza della vita e dalle sventure sono ora disposti a farlo, e diciamo loro: «Fu sempre costume dei governi di combattere gli avversarii politici calunniandoli: quale più terribile arma pel potere della calunnia? L'In-

1) La requisitoria del P.M. conteneva innumerevoli imputazioni, dalla grassazione e dall'incendio fino al guasto di contatori ed al porto d'arma! La Sezione d'accusa fu più modesta: limitò l'accusa al ferimento seguito da morte in persona di un carabiniere, e dal ferimento con inabilitazione permanente di un organo (un dito) in persona di un altro.

ternazionale vi è stata dipinta coi più neri colori: vi si è rappresentata come una setta di malandrini, di assassini, di grassatori, di stupratori. Per privarla delle vostre simpatie, vi si è messo sott'occhio una guerra di classi, della quale vi si è denunciato fomentatore il Socialismo Rivoluzionario. Tutto ciò è falso; e noi abbiamo il dritto ed il dovere di difenderci e di mostrarvi dove sono i grassatori, gli stupratori, gli assassini, gli eccitatori dell'odio tra le classi sociali, dove sono i veri pericoli, anzi, altro che pericoli, le insidie permanenti alla vostra quiete, al benessere individuale e sociale! Ascoltateci».

Siate imparziali. Cos'è questa società a due facce?

Da una parte ciurme di uomini proni sul lavoro, dalla fronte grondante sudore, dal viso abbronzato, dalle mani incallite, i quali lavorano, lavorano, lavorano, ed in ricompensa della loro fatica non hanno che un po' di pane ammuffato e per ricovero un canile. Molti fra essi, si espongono a gravissimi rischi di morte e di mutilazione: altri vendono per alquanti soldi al giorno pochi mesi di esistenza che da un lavoro omicida sono loro appena risparmiati. Fanciulli nati schiavi del lavoro, le cui forze fisiche ed intellettuali lungi dall'essere risvegliate da una solerte educazione vanno deperendo di giorno in giorno per la durezza della fatica, per la scarsezza del nutrimento, per le sevizie di ogni maniera a cui essi sono soggetti. Molti ne abbrutiscono: altri, dotati di una tempra più energica, resistono qualche tempo, poi diventano malfattori! Donne che dopo avere offerto invano le loro braccia pei più duri e più vili servigii, vinte dalla fame, cedono alle ingorde voglie del ricco e fanno mercato delle loro carni..., e già abbandonate da tutti, aspettano di essere liberate da tanta sciagura non certo dalla società, che non si cura di loro ma guarda e passa, sibbene dalla mano misteriosa della morte. Figli naturali di ricchi lussuriosi: miserabili senza nome e senza tetto: vittime della malvagità, della frode, degl'intrighi, dell'avarizia e della violenza, esseri consacrati alla sventura... si aggirano tutti da questa parte del mondo, e i loro lamenti; espressi ora in forma di preghiera, ora di minaccia, ora di moti e di atti di disperazione, ripercuotono una eco che ogni giorno diventa più forte, più sonora, più impetuosa, e minaccia di far crollare le mura di questa Babele nella quale da secoli siamo rinchiusi.

Volgetevi dall'altra parte.

Quivi sono uomini insaziabili di ricchezza e avidi di potere - parassiti che passeggiano in cocchi dorati - padroni che insultano alla miseria degli schiavi - mercanti, e politici. Speculano sulla miseria, sull'amore, su di ogni nobile sentimento - La loro parola è seducente come quella dell'inganno: il loro volto è rubicondo come quello della Crapula: il loro sguardo è a volta a volta procace, come quello della Voluttà, e feroce, come quello dell'Assassinio.

Avarizia ed ambizione: ecco quello che basta a definirli. E il mondo che li circonda è formato a loro immagine...!

Due categorie di uomini adunque: due classi. Gli uni possiedono: gli altri no - Lavorano questi, oziano quelli - I primi nuotano nelle ricchezze, e continuamente le aumentano: i secondi languiscono nella miseria.

I primi sono potenti, temuti, rispettati: gli altri sono avviliti, estenuati, ignoranti - Oppressori gli uni: gli altri oppressi - Proprietarii e proletarii: capitalisti ed operai: borghesi e plebei: governanti e governati: padroni e schiavi.

E v'ha inoltre tutt'una metà del genere umano lasciata in balia dell'altra, resa strumento de' capricci di quella, privata dei mezzi di vita e di miglioramento - la donna.

E pure gli uomini si chiamano fratelli. Oh ironia del linguaggio!

Ma se tutti siamo fratelli, chi diede all'uno la proprietà del suolo ad esclusione dell'altro? Chi lasciò in retaggio ad alcuni il dritto di dominare ed agli altri il dovere di servire? Perché colui che lavora deve essere condannato a tutte le privazioni, e l'ozioso, il parassita deve nuotare negli agi? Perché il mondo che è di tutti deve essere posseduto dai pochi che l'hanno usurpato?

Forse lavora il proprietario? Forse il capitalista lavora? Al contrario: essi si sono appropriato la terra e gli strumenti del lavoro, e speculano sulla fame. Essi costringono il povero a lavorare, e gli negano poi il frutto del suo lavoro; gli danno da vivere unicamente perché non cessi dal lavoro: ma nello stesso tempo lasciano che le forze di lui deperiscano ogni giorno, acciocché egli non acquisti la coscienza del suo essere, acciocché egli non turbi il loro pacifico possesso!

Essi tengono il monopolio della ricchezza.

La istruzione è per essi un segreto. Col pretesto di comunicarcelo ci hanno insegnato a rassegnarci alla nostra sorte, a tollerare il loro giogo e ci hanno circondati di illusioni e di superstizioni. Hanno tentato di compiere l'abbrutimento del genere umano.

E per meglio ingannarci non ci hanno risparmiato l'insulto, e ci hanno chiamati ignoranti e con fine ironia ci hanno detto: la istruzione fa la ricchezza, istruitevi e sarete nostri pari: come se (dato che ci lasciassero il tempo di istruirci) la loro istruzione non ci fosse costata troppo cara!

Hanno scritto Codici civili (alto testimonio della civiltà dei tempi, a loro dire) nei quali è assicurato il trionfo alla rapina ed alla mala fede sotto il pretesto della pubblica pace. Ed infine, a toglierci ogni scampo, hanno registrato nei Codici penali ogni parola che ci sfugga dal cuore addolorato, ogni movimento, ogni atto che non siano l'espressione di una cieca sommissione ai loro voleri!

Quale uso poi essi facciano fra loro stessi della istruzione, domandatene il

banchiere che studia onde arricchire approfittando dell'altrui buona fede, lo speculatore di borsa, che gioca una fortuna che non ha, l'usuraio che tiranneggia sui bisogni del piccolo capitalista, l'intraprenditore che risica sul salario dell'operaio, il burocratico che vive sul bilancio dello Stato, l'onorevole che rimane la cosa pubblica e ne fa mercato. Tutta cotesta gente mena gran vanto del così detto suo lavoro intellettuale... assai più nobile, a udirli, di quello dell'operaio che logora la vita nelle officine o nei campi, al fuoco ardente d'una fornace o sotto i raggi cocenti del sole!

Ecco dunque l'istruzione fatta sinonimo di frode, di astuzia, di intrigo; e in questo senso intesa a presiedere a traffichi commerciali, ai fallimenti, a conati ambiziosi, al movimento della burocrazia, e a tutto ciò che costituisce, ben altro che il lavoro, la sorgente delle loro ricchezze. Ecco l'istruzione divenuta ausiliaria della ricchezza e del potere.

Ed il potere?

Il potere e la ricchezza sono termini correlativi. La ricchezza impiegata a corrompere gli animi conquista il potere, il quale rende a mille doppii ciò che si è speso per acquistarlo.

Il potere si definisce un complesso di mezzi escogitati per intimidire la grande massa dei sofferenti e mantenerla nell'ubbidienza ai pochi despoti del mondo.

Difatti, di 27 milioni di Italiani (per non parlare che di questo paese) appena poche centinaia di migliaia partecipano all'elezioni - Di questi una gran parte vi è trascinata a viva forza per servire agli interessi dei grandi proprietari, dei grandi industriali, e dei creditori. Il rimanente va a formare i partiti politici, i quali uniti contro il nemico comune sono fra loro divisi e si disputano accanitamente il diritto di disporre della vita e della sostanza del popolo.

Prima i destri, poi i sinistri, poi i radicali, poi... segua chi vuole, distribuiscono impieghi, dilapidano il pubblico danaro, violano le libertà individuali, ci tassano il pane per mantenere i nostri carnefici, e di quando in quando, tanto per distrarre la nostra attenzione, ci mandano come agnelli al macello, comandando quelle terribili carneficine di popolo, che sono le guerre. E non questa né alcuna delle loro infamie è incriminata nel loro Codice penale, scritto soltanto per noi infelici, quando in preda alla disperazione ci gettiamo a capo chino incontro al pugnale, a cui domandiamo una fine precoce, ovvero cerchiamo onde scampare alla fame, riprendendo una minima parte di quelle sostanze che essi ci hanno rapite! Né fra loro stessi sono meno crudeli!

Fiera, accanita, continua una lotta per l'esistenza si combatte da una parte dei borghesi contro l'altra, e da essa dipende la sorte di molte famiglie che hanno legati i loro interessi a quel partito od a quell'altro. Manco male pei borghesi d'Italia, dove il movimento è più lento e le crisi accadono ad un certo intervallo di tempo, mentre altrove, dove il sistema parlamentare è più perfezionato, il movimento è più celere e più disastroso. Chi non conosce con quale accanimento si fanno le elezioni in America? Ciascuna di esse è una rivoluzio-

ne... politica, bene inteso. E deve essere così, perché il partito vinto perde impieghi, uffici, potere. Persino gli uscieri delle amministrazioni sono in balia alla marea politica. La quale montando ora da una parte, ora dall'altra ha divisa la borghesia americana in due grandi partiti combattenti con le armi più terribili ed insidiose.

Questo caos deve cessare: questa burrasca perenne, da cui siamo sbattuti, deve dar luogo alla calma. Non più partiti: non più lotte civili pel possesso delle ricchezze e del potere e non più distinzione di classi! Noi andiamo gridando col poeta dell'amore

PACE, PACE, PACE !

Codesta società che noi abbiamo colta in falli assai gravi, si regge sulla base del convenzionalismo, è costituita con grande artificio, ed è mantenuta per via di pesi e contrappesi, di pressioni e resistenze: essa, considerata nella sua forma politica è un meccanismo la cui forza motrice è appena un piccol numero di uomini. Il congegno di codesto meccanismo è presso a poco questo.

La superficie intorno intorno é formata di cerchi concentrici o famiglie. La famiglia è un'associazione mantenuta dalla forza. L'uomo è più forte della donna, ed esercita su di essa il suo dominio, che chiamasi potestà maritale. Il padre fa altrettanto sui figli e questa dicesi potestà paterna. L'amore non conta per nulla nell'unione dell'uomo con la donna, a segno che una tale unione è proclamata indissolubile ad ogni costo! Il padre educa i figli ai suoi medesimi pregiudizii, senza che la società se ne interessi gran fatto!

Tal'è la struttura di questi primi cerchi (famiglie), i quali concatenati tra loro pei pregiudizii, per le abitudini, per le tradizioni e soprattutto pel diritto successorio, che tien vivi i legami di parentela, si muovono poi in una sfera più larga alquanto, nella sfera del Comune.

Dicono che il Comune sia un ente necessario, naturale. Ma egli è che questa sfera per quanto sia più larga della famiglia, è non pertanto tanto ristretta, ove si guardi all'immenso orizzonte che ci é dintorno, che sembra un sol punto nello spazio. Il Comune sembra un aggregato naturale, necessario; imperocchè il suo ordinamento, in confronto a quello dello Stato, è di una semplicità ammirevole. Ma pure quale artificio in quel poco di spazio! quanta, diciamolo pure, burocrazia!

Chi visse un solo anno in un Comune rurale, conosce le gare cittadine, i nèi delle elezioni, le piccole astuzie dei piccoli ambiziosi, i cento intoppi che trova l'amministrazione municipale nelle leggi e nei regolamenti che la circondano d'ogni parte, e le fazioni, i partiti, le influenze della ricchezza a danno della povertà e mille altre miserie.

Riguardate un momento alle quistioni per le limitazioni dei Comuni, alla

prevalenza dei Comuni urbani sui rustici, e poi mostrate che vi basti l'animo di ripetere che il Comune sia un aggregato spontaneo e naturale.

Della provincia è inutile parlare: tutti riconoscono che essa sia un aggregato artificiale.

Fermiamoci invece allo Stato.

Un corpo semovente, che assorbe in sé l'attività dei singoli, ha su di questi il *jus vitae et necis*, li priva di una parte delle loro sostanze sotto il nome di balzelli, provvede a suo modo a certi servizi pubblici, e per costringere i singoli a obbedirgli impiega la forza, che prima è legge; poi è carabina; e quando sente come oggi vacillare la sua potenza, tiene a bada i malcontenti con promesse, e li lusinga niente altro che di provvedere da sé al miglioramento della specie umana... ecco cosa è lo Stato.

Nello Stato vivono, volere o non volere, gl'individui, i quali sono divisi in vari ordini o classi, secondo che sono più o meno prossimi al potere. Sempre la divisione delle classi ha avuto luogo a causa del potere ossia in ragione della prossimità a questo. Quando la società era divisa in caste, i bramini e i guerrieri, in mano di cui era il potere erano le prime locate, e così a poco a poco nelle caste inferiori erano collocati quelli che più se ne allontanavano.

Le classi, che successero, furono ordinate alla stessa guisa. Da una parte i patrizii o nobili: dall'altra i plebei: baroni e clero di là, di qua vassalli e servi della gleba. Oggidì infine la classe dirigente; è la borghesia, e la schiavitù vive ancora, checché si dica della sua abolizione, nel proletariato. Questa è la storia di tutti i tempi. Gli uomini si sono divisi in categorie, ossia si sono uniti per o contro il potere, nel fine di parteciparvi. Oggidì questa partecipazione è più lusinghiera, imperocché aboliti certi privilegi di nascita, vi è più facilità di mutamenti e successioni, di spostamenti che non per l'addietro. Quindi gli uni che vanno, e gli altri che vengono: quelli che cadono e quelli che occupano il posto dei caduti: satolli ed affamati. È impossibile descrivere al naturale questo stato di cose. È impossibile dire quanto possano l'ambizione e l'interesse fino a distruggere i sentimenti più intimi dell'animo umano!

Il potere politico da una parte, le disuguaglianze sociali dall'altra ci danno appena la fisionomia della società presente. Bisogna ora immaginare che questa società al postutto è in balia di sé medesima. Imperocché l'uomo forte la vince sul debole; e ciò è sancito dalla legge. L'intelligente la vince sull'ignorante, né v'ha chi venga in soccorso di quest'ultimo. L'astuto sull'ingenuo.

La natura è il teatro di questa guerra ad oltranza. Il primo occupante acquista per sempre lo strumento del lavoro: lo trasforma in capitale ed esercita un'usura sul lavoratore in guisa che egli viva in ozio e l'altro logori la vita in un lavoro eccessivo senza poterne godere neanche il frutto. Di conseguenza una gran quantità di esseri umani non trovano lavoro e molti sono tanto estenuati da non poter più lavorare. E la società assiste impassibile a questi spettacoli e proclama il principio famoso del «non intervento» ossia della «libera concorren-

za». Ben inteso che lo Stato interviene quando gli oppressi, ribellandosi agli oppressori, domandano di essere lasciati liberi di costituirsi autonomamente!

Cosicché la società è oggidì in preda alle più sfrenate passioni, e ciò si chiama da noi: Ordine. Questo é però evidentemente un ordine all'inversa: un ordine armato per guarentire con la forza le usurpazioni che i forti hanno commesse. E difatti il governo é un'associazione di forti, forti per iniziativa e per intelligenza, forti per i mezzi che hanno usurpati; forti, i quali tengono, in soggezione gli altri, dove non giungono in tutto e per tutto con la forza, lusingandoli che ancor eglino un po' per volta parteciperanno al potere.

Né basta. Tutte queste piccole associazioni che si dicono governi sono in rapporto fra loro di reciproca soggezione: questa è ancora determinata dalla forza e dall'astuzia, che sono i fattori delle guerre e di tutti quegli'intrighi che si dicono con voce sarcastica diplomazia.

In una parola a chi domandasse qual è il vizio fondamentale di questo ordinamento sociale, noi risponderemmo: la società chiama oggidì ordine il disordine; e chiama disordine l'ordine naturale. Ecco tutto. Essa non provvede al giusto, non vi pensa neanche: l'ordine che essa proclama non é che la negazione della giustizia!

Financo il significato dei vocaboli é pervertito! Quando altri parla ad un uomo della società attuale di «lavorare» egli risponde «usureggiare» e intende, lavorare usureggiando. Quando altri parla di «associazione» egli intende «comando»; e lo Stato, si dice, lo Stato è un'associazione. Quando altri parla di finalità comune a tutti gli uomini egli intende «lotta permanente in seno della società» e va cercando il patto sociale, la maniera come comporre questa lotta, che si risolve sempre nel dominio del più forte. «Vivere» oggidì è sinonimo di «guerreggiare». E lo dicono gli scrittori borghesi di tutti i colori: per essi la vita è lotta, e l'ingiustizia è necessaria.

Se questo é l'ordine presente, vale la pena almeno di fare l'esperimento di un ordine diverso. O, per dir meglio, l'ordine vero bisogna trovarlo.

Forse ci accadrà di ripeterci: ma l'argomento è così interessante che corriamo assai volentieri questo rischio. Che cosa è un sistema di Governo?

Un sistema di governo si può definire il complesso di quei mezzi, che un piccolo numero di uomini usa per tenere soggetto a sé un numero infinitamente maggiore.

Questi mezzi sono: la frode, la forza, e (Dante ometteva il più essenziale) il danaro. Col danaro pochi uomini dispongono delle elezioni: col danaro pochi capitalisti e proprietari tengono schiavo un gran numero di operai e li obbligano a lavorare per scampare alla morte: col danaro si prostituisce la donna,

si ammazza l'uomo che fa ostacolo: si corrompe la giustizia, si compra il pubblico funzionario: insomma si governa il mondo. Col danaro, soprattutto, si fa il danaro: ecco il miracolo d'inferno, per cui avviene che i ricchi dominano sempre, e i poveri languiscono in eterno!

Là dove non basta il danaro, i governi adoperano la frode: la quale da noi ha l'alto nome di politica, e si distingue in politica estera ed interna.

La frode si manifesta principalmente con due mezzi, che sono: mantenere i popoli nell'ignoranza e nella superstizione. L'ignoranza è la conseguenza diretta della miseria: imperocché l'operaio, che ha bisogno del pane, non può andare ad istruirsi. E poi, non basta saper leggere e scrivere per essere istruiti: la vera ignoranza è quella che viene dalla mancanza di educazione morale, mancanza di sentimento dei propri dritti e doveri, mancanza di coscienza della propria schiavitù e dell'altrui prepotenza. Ora, si faccia quel che si voglia, non saranno mai i governi quelli che daranno al popolo i mezzi onde sottrarsi a siffatta specie d'ignoranza. Al contrario: se lo Stato apre le sue scuole, v'insegna in primo luogo, gli è risaputo, lo Statuto, i doveri del cittadino, ed educa il popolo al terrore delle baionette, e a curvare il collo sotto il giogo degli oppressori!

E v'insegna anche qualche altra cosa ... il catechismo.

Io voglio rispettare le credenze religiose del lettore: ma vorrei dire che se di religione ve ne ha da essere una, questa sia la religione dell'amore, la religione della morale, la religione dell'onestà, quella religione che non permette all'uomo di stendere il suo potere sul corpo, sulle sostanze, sulla vita dell'altro uomo, religione di pace, di concordia, di fratellanza fra gli esseri umani!

Or bene questa religione non s'impone: questa religione non ha bisogno della protezione dello Stato: questa religione non si può rendere complice degli abusi, delle prepotenze, che pochi uomini commettono a danno di molti. Questa religione non giustifica né le arti della polizia, né le violazioni della libertà individuale che si commettono a nome dello Stato, né il monopolio degli uffici e della ricchezza, né il giuoco del lotto, né le carneficine di popoli che si chiamano guerre. Questa religione non può venire in aiuto degl'impostori, che nelle elezioni, nelle aule del Parlamento, ne' ministeri, negli uffici fanno man bassa delle più ovvie regole di morale. Questa religione non può essere che la nemica dello Stato, del potere politico, degli oppressori.

Invece la religione ufficiale, la religione dello Stato è quella che predica agli oppressi obbedienza e rassegnazione, è quella che si fa complice degli assassini legali, della spoliazione organizzata sotto il nome d'imposte, di ogni reato, di ogni riprovevole azione commessa all'ombra della legalità, della politica dello Stato insomma, e l'approva, la sanziona, la giustifica al cospetto delle creduli moltitudini.

E a questa religione si sono alleati i governi di tutti i popoli. Voi sapete, che oggi tutte le polizie, dalla cattolica di Spagna alla protestante di Berlino, sono tutte in amore con la Corte pontificia: che tutti i ministeri d'Italia, dal mo-

derato di Spaventa al democratico di Cairoli, sono partigiani della politica di conciliazione con la Sede romana! Voi non avete bisogno di spiegazioni per comprendere che questa alleanza, non certamente nuova nella storia, è a danno dei popoli, a danno della libertà. Non vi fate sedurre dai convincimenti religiosi: la religione è un sentimento, che si spiega, che in determinate condizioni storiche si giustifica anche: il monopolio della religione nelle mani del potere politico serve a spegnere quel sentimento religioso e a dar ragione a chi dice e crede che la religione sia una menzogna.

Dunque lo Stato (e chi dice lo Stato vuol dire i pochi congiurati a danno di molti) lo Stato agisce sul popolo e contro il popolo col danaro e con la frode. V'ha bisogno di dimostrare che esso agisca anche con la forza? E che altro sono le proibizioni delle assemblee, in cui il popolo si raduna a discutere le quistioni di pubblico interesse, gli scioglimenti di circoli, le leggi eccezionali, i sequestri della stampa, i balzelli, le baionette pronte ad assicurarne la riscossione, le ammonizioni, i colpi di Stato parlamentari, la continua minaccia alla tranquillità e libertà di un popolo fatta da un esercito intero, l'esercito stanziale?

Che sono i processi politici, che è questo processo, se non la vendetta che lo Stato si prende contro i cittadini, i quali hanno fatto un tentativo di miglioramento sociale, animati da un grande scopo morale e da un nobile sentimento di abnegazione?

Un sistema di governo è adunque il prodotto di questi tre fattori: forza, frode e danaro.

Noi non possiamo combattere i governi col danaro: non ne abbiamo. Non vogliamo combatterli con l'astuzia... Vogliamo e possiamo combatterli con la forza. Ed è quello che sarà fatto.

Dalla putrida atmosfera della corrotta società presente solleviamoci in più spirabil aere.

Se la natura è dominata da una legge, se in essa risiede una riposta armonia, questa legge, questa armonia costituiscono l'Ordine nella società umana. Basta rimuovere tutti gli ostacoli allo sviluppo dell'individuo, basta riporre la società sul suo piedistallo naturale, perché la concordia sia ristabilita. Se voi avrete distrutto tutto ciò che vi ha di artificiale, avrete risolto il problema, avrete fatta combaciare la natura con la natura. È ciò appunto che costituisce l'ordine naturale.

In altri termini bisogna esser convinti che l'Umanità è necessaria e l'Ordine deriva dalla Natura stessa, non è un portato dell'individuo. Ciò è tanto vero che anche oggi, quando l'individuo s'adopera tanto per distruggere quest'ordine, quest'equilibrio, la forza naturale è così potente che ristabilisce l'equilibrio

con le sue risorse. Se non che oggi v'è lotta: e questa deve cessare.

Dunque, via lo Stato, via il Comune, via qualunque ordinamento artificiale: che il genere umano sia in balia a se medesimo. Suppongasì in altri termini che questa società, con tutti i mezzi prodotti dallo sviluppo della intelligenza umana applicata all'agricoltura, alla meccanica, ecc., con la coscienza di questo sviluppo al grado attuale, nasca oggidì; come mai essa si costituirà? Suppongasì un torrente che scenda dalla collina sul piano, come le sue acque si distribuiranno? Esso troverà il suo letto, si dividerà in rivi, più o meno grandi, più o meno tortuosi secondo il diverso terreno sul quale essi si spanderanno.

Dunque lasciamola spandere questa famiglia umana, lasciamola adagiare nel suo letto naturale, e vediamo un po' come essa si ordinerà. Si ordinerà a Comuni, si ordinerà a Stati, si ordinerà a gruppi lavoratori? No: si ordinerà liberamente, autonomamente e, diciamola pure la nuova parola, anarchicamente.

Anarchia, autonomia voglion dire libertà assoluta. Applicate questo principio a tutte le direzioni della vita, e voi avrete la fisionomia della nuova società.

In seguito alla Rivoluzione sociale, e distrutti gl'interessi contrarii, l'Umanità si spartirà sul globo più equamente che non oggi e in guisa che si possa dire che ogni uomo abbia trovato il suo posto. Lo sviluppo delle scienze naturali avrà agevolato molto l'opera dell'uomo.

E la nuova atmosfera che l'individuo respirerà lo avrà fatto persuaso del principio di socialità, lo avrà fatto diventare (poiché ora non é) essere sociale.

In questo stato i centri autoritari (comuni o associazioni operaie) i quali si saranno formati nei primi tempi della Rivoluzione sociale si andranno mano mano sciogliendo, e ad essi si sostituiranno delle riunioni anarchiche di individui i quali troveranno nelle condizioni di tempo e di spazio, in cui vivono specialmente, il modo come provvedere meglio ai loro interessi. L'individuo non apparterrà a nessuna, ma nel tempo stesso apparterrà ad ognuna di queste riunioni. Egli comprenderà il bisogno di lavorare, tanto per la conservazione e miglioramento del proprio organismo, e lavorerà sul campo aperto al lavoro di tutti o attorno alla macchina destinata alla produzione industriale. Egli si provvederà indi de' mezzi necessari per sopperire ai bisogni della vita nei depositi che verranno formati naturalmente nei luoghi di produzione. Quelli che non lavorassero non potrebbero che essere affetti da vizio organico, perché il lavoro ridotto al necessario all'organismo sarebbe anche piacevole. Quelli che infrangessero le leggi sociali, non potendo ciò avvenire come oggidì per le condizioni sociali, non sarebbero che o dei piccoli reazionarii, i quali potrebbero essere abbandonati a sé medesimi e non produrrebbero nessun danno, o dei mentecatti. Niun uso della forza: ma reciproca assistenza. La giustizia ridotta al buon senso generale, il quale corrigherebbe il giudizio degli uomini appassionati, facendo innanzi tutto comprendere ad essi la verità. Servizi pubblici organati per sola virtù delle circostanze, salvo qualche vigilanza nel caso si riconoscesse necessaria. E poi del resto gli uomini occupati ad una vita migliore,

allo sviluppo della loro intelligenza, alle arti, scienze, ecc. imperocchè allora l'uomo sarebbe trasformato e non essendo dominato dagli interessi e bisogni che oggi gli occupano il tempo e, quando pure non gli corrompono il cuore, guastano le migliori sue azioni, potrebbe vivere una vita intellettuale e morale che oggi non vive.

Della famiglia non sopravviverebbe che il fondamento razionale, l'amore tra generanti e generati. Allevamento del bambino per parte della madre o di qualunque donna, nel caso che quella non fosse conosciuta; educazione fatta dagli uomini intelligenti spontaneamente e per solo spirito di socialità. Distruzione di dritti e doveri fra gli uomini: reciproci rapporti: solidanza e fraternità. Ecco lo stato avvenire, a cui l'uman genere è destinato a giungere. Solo questo è e può dirsi un ordinamento migliore e perfetto dal punto di vista attuale. Un nuovo cammino allora si schiuderà innanzi all'uomo e noi non sappiamo dove esso condurrà. Certo è però che sarà quello un nuovo periodo storico, che succederà all'attuale.

Per comprendere questo nuovo ordinamento sociale bisogna avere un'idea dell'immensità del progresso fatto dai primi tempi storici ad oggi dalla Umanità, e di quanto ancora ella sia capace.

Slanciarsi nei campi dell'avvenire con la mente preoccupata dal presente è l'errore di quelli che ci chiamano utopisti; essi rinnegano il progresso compiuto: essi non sanno elevarsi al di sopra delle grettezze della loro situazione: essi non possono farlo, perché sono troppo attaccati per ragione di un male inteso interesse all'attuale ordinamento sociale.

Oh! Fino a quando avremo noi bisogno di despoti, di tiranni? Fino a quando domanderemo, come le rane, a Giove un capo? Fino a quando lasceremo che pochi individui, sotto il pretesto del nostro bene, ci spoglino, ci assassinino, ci tolgano l'uso di ogni nostra facoltà?

Se ci preme il nostro benessere, la nostra dignità di uomini, la conservazione della nostra specie non permettiamo che nessuno più si arroghi il diritto di parlare in nome di noi tutti!

Di quelli che monopolizzano la volontà del popolo non più!

Noi dobbiamo vivere da fratelli, rimuovendo ogni causa di contesa fra noi.

Ciò vuol dire risolvere la **QUESTIONE SOCIALE**.

La quale si risolve con lo stesso principio, che deve dirigere i nostri conati, il principio della Solidarietà.

Solidali come siamo per comunanza di bisogni e di idee, nella nuova società noi lavoreremo tutti insieme, ciascuno secondo le proprie forze. Lavorando tutti, la media attuale delle ore di lavoro diminuirà. Non più lo spettacolo degli

oziosi gaudenti, tanto contagioso a' nostri giorni, genererà in altrui il disgusto pel lavoro. Noi anzi correremo tutti a lavorare, perché il lavoro è per l'uomo un bisogno fisico e morale.

La nostra attività si eserciterà su tutto ciò che ci offre la natura, su tutti gli elementi. Il concetto della proprietà individuale, che equivale a sottrazione di una parte della materia al lavoro sociale, fra breve non capirà più in mente umana.

Così la terra, come le macchine, i laboratori e le materie prime saranno considerati come strumenti di lavoro, e perderanno il nome di proprietà, e di capitale.

I prodotti del lavoro comune sopperiranno ai bisogni di ciascuno, i quali del resto saranno ad un dispresso uguali. Ogni uomo deve sentire la necessità che si provvegga ai bisogni di tutti gli altri, che non un sol uomo al mondo sia privo dei mezzi di vita, o sia peggio trattato che gli altri! Alla mensa della natura vi è posto per tutti: e nessuno dev'esserne ributtato.

Solo a questo patto il genere umano sarà una famiglia, solo a questo patto esso potrà vivere per sempre in pace.

Così scomparirà dalla faccia della terra il delitto: all'ambizione sarà chiuso ogni adito: ogni seme di male sarà distrutto.

Così, noi non avremo bisogno di mantenerci armati per respingere l'altrui aggressione, né di formulare Codici e Statuti per far prevalere l'interesse degli uni a danno degli altri, la volontà di alcuni contro i restanti.

Così, noi potremo vivere, di buon accordo, in buon'armonia; e le speranze di tutti i tempi, espresse nelle allegorie del paradiso terrestre, dei tempi di Saturno, delle età dell'oro, delle isole misteriose, si saranno alla pur fine verificate!

Oggimai non v'ha scrittore, anche borghese, il quale non riconosca come la grande questione sociale aspetti una soluzione dalla Storia.

Il movimento rivoluzionario ha acquistato vastissime proporzioni, e comincia ad essere l'oggetto di serie preoccupazioni da parte di tutti i Governi.

Il periodo organico, posteriore alla Rivoluzione francese, è esaurito; ed è cominciato il periodo critico, il quale si presenta come un giorno in cui il sole da lungo tempo aspettato si cela dietro gravi nubi, che prima di liberarne a vista all'uomo, manderanno fulmini e saette.

Le leggi di natura non si violano impunemente. E legge di natura è l'uguaglianza.

La borghesia, usurpando il posto comune a tutti gli uomini, l'ha infranta, ed essa stessa ora avverte i funesti effetti del turbato equilibrio sociale.

Nel commercio, nello esercizio delle professioni così dette liberali, negli impieghi l'utile dell'uno è il danno dell'altro: la fortuna di un solo è la rovina di molti. Guai al caduto! Tutti lo calpestando per applaudire al vincitore! Il quale

aumentando le sue ricchezze diventa ben presto formidabile: ogni giorno egli conta le sue vittime, ogni giorno egli celebra le sue vittorie. Il piccolo capitalista, il piccolo industriale è alla mercé del grande, il quale lo schiaccia coi suoi potenti mezzi e manda a vuoto con lui il principio della libera concorrenza e tutti i sognati vantaggi di esso. La ricchezza, producendo ricchezza, tende ogni dì più ad accumularsi nelle mani dei pochi e il numero degli interessati a sostenere l'attuale ordinamento sociale si va assottigliando. A misura dunque che noi avanziamo verso l'incremento del capitale, la lotta per l'esistenza lasciando un gran numero di persone fuori combattimento si restringe a pochi fortunati: e tra questi la corruzione progredisce e si propaga ogni giorno più: la corruzione che é causa di debolezza, di decadenza. Così la forza di coesione della società presente si annulla: la tensione prodotta dalla lotta continua degli interessi la distrugge; ed allora per liberarsi da un piccolo nucleo di tirannelli, che le han posto il freno, la grande massa del genere umano non ha che ad alzare la groppa, e rovesciarli nella polvere.

Si confortiamoci!

Una rivoluzione ha creato alla borghesia la posizione che gode: una rivoluzione gliela toglierà.

Quella Rivoluzione che sociale nei principii, onde mosse, assunse forma politica, quella Rivoluzione che grande per le idee che propagò si limitò, temporaneamente, ad una sostituzione di classi, quella rivoluzione, la Rivoluzione del 1789, non é stata che il preludio della grande Rivoluzione sociale.

Il terzo stato, la borghesia, il neonato di quella Rivoluzione, il favorito, il privilegiato dell'oggi ha eguale dritto a tiranneggiare, ad usureggiare che il barone od il prete del medioevo, il patrizio romano, il sacerdote od il guerriero d'Oriente. Anche dunque la borghesia cadrà, e sulle rovine del presente ordinamento sociale sorgerà una società in cui non sarà compreso che cosa voglia dire privilegio, proprietà, usura, alea delle speculazioni, corruzione, lusso! Una società in cui non un uomo vivrà altrimenti che del lavoro delle proprie braccia, né ad un uomo sarà impedito di vivere lavorando: una società in cui gli strumenti del lavoro apparterranno al lavoratore e la produzione si distribuirà ai consumatori per mezzo dello scambio, senza opera di persone intermedie tra il produttore ed il consumatore: una società ove la donna sarà agguagliata in tutto e per tutto all'uomo e si accoppierà liberamente a lui; ove gli uomini saranno egualmente educati ed istruiti, acciocché possano egualmente concorrere al benessere comune.

LETTORE!

Se tu sei che come giurato della Corte di Assisie di Benevento potrai col tuo voto decidere della sorte dei miei compagni, deponi ogni rancore ed ogni pregiudizio e medita su queste povere pagine, scritte in fretta ed in furia la vigilia del dibattimento.

Al certo se le idee qui manifestate non si erano già fatto strada nel tuo animo per via di meditazione o per occasione di fatti caduti sotto ai tuoi sensi, tu non ne sarai rimasto pienamente convinto!

Forse però ti sarai soffermato, quasi pien di spavento, a qualche pagina in cui si è rivelata una ingiustizia che tu stesso soffristi, un male che tu stesso deplori. Hai allora esitato un momento, e non potendo soffocare la voce della tua coscienza hai esclamato: questa ingiustizia dev'essere riparata, questo male deve avere il suo rimedio!

E, poiché è così, pensa che ognuno a cui questo od altro scritto di simile natura è pervenuto per avventura, ognuno che ebbe, come che fosse, modo di meditare sull'arduo problema della vita, ognuno ha mandato un sospiro come tu hai fatto: ognuno ha esclamato come te.

Sol che non hanno tutti gli uomini la stessa tempera. V'ha di quelli che non odono il gemito del loro simile senza che esso penetri come strale acuto nel più intimo del loro cuore. La natura li fornì di delicato sentire: l'educazione li ammaestrò a seguire gl'impulsi del loro animo generoso: la loro condizione sociale li fece in breve ora esperti delle proprie, come delle altrui miserie.

Onde quando altri era allettato dallo spettacolo delle orgie e de' baccanali, eglino ne provarono ribrezzo. Quando il ricco era smanioso di aumentare le sue ricchezze, eglino, se possedevano qualcosa, la disprezzarono. Quando l'ambizioso correva dietro il fantasma di un soglio dorato, eglino furono sedotti da un'alta speranza, quella di guidare, poveri e nudi quali erano, ma dotati di coraggio e di abnegazione, il popolo gemente ad una vita tutta pace, tutta concordia, tutto amore, e se non del tutto, almeno in gran parte felice.

È a costoro che si é data la taccia di volgari malfattori? È per costoro che i nostri poliziotti, meno pudichi dei Metternich e dei loro imitatori, hanno inventata la frase: *lascivia di sangue?*

Libidine o lascivia di sangue!

Osate voi, uomini del potere, gli autori delle orrende carneficine che suscitate da' vostri capricci, alimentate da' vostri interessi, santificate dai vostri sacerdoti, ed elevate a dritto ed a necessità si nomano guerre, parlare di lascivia di sangue?

Voi, gli avari capitalisti, i crudeli proprietari, che costringete il povero, l'affamato a servirvi; a vendervi per un tozzo di pane il sudore della sua fronte, a logorarsi la vita nelle miniere, nelle officine? Voi che comprate per pochi soldi il fanciullo e la donna, speculate sulle loro deboli forze, le quali ben presto soccomberanno? Voi che sfogate le vostre ingorde brame su di una infelice, a cui la società chiede: o l'onore o la vita, l'onore con la prostituzione, la vita con la miseria, e dopo aver tolto l'uno, toglie l'altra ancora? Voi?... ma voi speculatori, voi usurai, voi farabutti politici, voi tutti che sfoggiate in cocchi dorati, in sale sontuose, mentre il povero per nutrirvi e per abbigliarvi languisce di fame, oh! Voi non arrossite per voi stessi pronunziando la ormai celebre frase: *lascivia di sangue?*

In quanto a' Cafiero, a' Malatesta e a' loro compagni (sarebbe lungo il nominarli) non vedete che essi sorridono alla vostra ridicola accusa; e vi guardano con occhio di compassione, e vi compiangono? «Folli che siete», mi par che vi dicano, «gente ubbriaca»! Voi mostrate di essere contenti, voi v'inebbriate nei piaceri, gavazzate nelle orgie, voi vi affaticate a dimenticare voi stessi, a far tacere la vostra coscienza, a dissimularvi il precipizio che minaccia d'ingoiarvi... Ritornate di grazia un momento in voi medesimi: e diteci allora che è quel subito turbamento? Perché impallidite? Oh! Qual segreto timore vi assale? E se voi con la mano tremante sul vostro cuore agitato dite di essere sicuri e tranquilli, oh! non vi crediamo. Luigi XVI al popolo francese, la vigilia della celebre rivoluzione, disse altrettanto. La vostra tranquillità potrebbe solamente rassomigliare a quel momento di apparente miglioramento che precede la morte!